

# E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno IV - n. 03

Marzo 2012

tra 'l Po e 'l monte e la marina  
e 'l Reno

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna,  
21<sup>a</sup> Regione italiana, è  
un diritto dei romagnoli



## Sommario

Regione Romagna, non nuove province	2
Monti, la casta, la crisi e come uscirne Il nevene del 2012	3
Scritti di Alfredo Comandini	4
Capire la Romagna	5
Biagio Baroni alias Martinelli da Montiano Brevi note sulla Colonia Dalmine di Riccione	6
La Pasqua nelle tradizioni romagnole	7
La Battaglia di Ravenna (11.4.1512)	8
Spazio dell'Arte Romagnola	9
Recensione: "Passato d'Africa"	10
Personaggi Romagnoli	11
I Cumon dla Rumagna	12
L'angolo della poesia	13
Le lettere	14



Piazza Matteotti 22  
Bellaria - Igea Marina (RN)  
Apertura: tutti i giorni a pranzo e cena  
Tel.: 0541 346706

## Segreteria del MAR:

Via Giove Tonante 14/16 - 47121 FORLÌ  
Tel. e fax 0543 27419 - Cell. 328 5481212  
E-mail: [segreteria@regioneromagna.org](mailto:segreteria@regioneromagna.org)  
Orario d'apertura:  
dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 14 ,00

COMUNICATO STAMPA

## Riforme e "regione Romagna": ci vuole più coraggio

Negli ultimi mesi la politica italiana ha ceduto il passo ad un governo cosiddetto tecnico. I partiti politici non hanno saputo rispondere alle esigenze dell'Italia e ne sono usciti con le ossa rotte. Ora la politica sta cercando, quasi timidamente, di riappropriarsi del ruolo che le compete e in questi ultimi giorni proliferano gli incontri volti a trovare accordi su riforme e legge elettorale.

Le riforme del quadro istituzionale in Italia urgono davvero e non sono secondarie alle riforme economiche e sociali, come ha più volte ricordato anche il Presidente Giorgio Napolitano. Il Governo del Professor Monti, dal canto suo, ha lanciato un segnale in tal senso emanando a dicembre il Decreto volto a ridimensionare il numero dei Consiglieri provinciali e a cancellare le Giunte. In questa delicata materia sono però i partiti politici a ricoprire il ruolo principale, o almeno così dovrebbe essere. Su temi come la riduzione del numero dei parlamentari, la fine del bicameralismo perfetto, l'attribuzione di un nuovo ruolo al Premier, il ridimensionamento (o ancora meglio l'abolizione) delle Province, i più si dicono d'accordo, eppure non è ancora cambiato nulla: misteri della politica italiana!

L'esortazione che mi sento di rivolgere a tutti i partiti politici e al Parlamento italiano è dunque quella di non buttare via altro tempo, di far tornare protagonista la politica, quella con la P maiuscola e al servizio dei cittadini. Ora più che mai è indispensabile trovare il coraggio e il buon senso di lasciare da parte interessi di bottega, ponendosi l'obiettivo di ricercare l'interesse degli italiani e procedendo speditamente con le riforme sopra citate.

Vi è infine la "questione romagnola", che giace da tempo sul tappeto: anche questo, per noi cittadini romagnoli, risulta essere un tema cruciale, che si inserisce organicamente nella riforma dell'architettura dello Stato da tempo auspicata. Occorrerebbe avere il coraggio di riproporla, come fu per la Devolution del 2006, sotto forma di "norma transitoria". Sarà così la democrazia a vincere e saranno i cittadini romagnoli a decidere se creare o meno la regione Romagna.

*Dott. Samuele Albonetti*  
Coordinatore regionale M.A.R.



Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Costa Andrea, Giorgetti Gilberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Aurelio Angelucci, Edgardo Fratti, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei, Vittorio Soldaini. - Sede: Via Valsalva, 8 - 47121 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: [mar@regioneromagna.org](mailto:mar@regioneromagna.org)

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni

*Pubblichiamo un articolo del Fondatore del MAR, On. Stefano Servadei, apparso su "La Gazzetta di Forlì", del 19 febbraio 1990, che, seppur passando i tempi, rimane di attualità e deve essere di sprono per tutti coloro che "vogliono" intendere.*

## Regione Romagna, non nuove province

### I tanti vantaggi dell'autonomia

di Stefano Servadei

Tutte le volte che ho prospettato, in termini seri e chiamando in causa la storia, la cultura, l'economia il problema dell'autonomia romagnola, mi sono piovute addosso, ad opera di certe forze politiche, critiche di ogni tipo: campanilismo, miopia, non adeguatezza ai tempi i quali parlano di Europa e non di altre dimensioni istituzionali, ecc. Naturalmente, si è evitato

di rispondere ai quesiti di fondo che sono i seguenti: premesso che in Italia le Regioni sono nate su basi storiche, si nega forse

che la Romagna sia una delle terre più omogenee e storicamente qualificate del Paese? Ed ancora: se le forze politiche locali e nazionali convennero, non molti anni fa, di promuovere il Molise, con appena 320 mila abitanti allora organizzati nella sola provincia di Campobasso, al ruolo di Regione autonoma, perché si contesta tale diritto alla Romagna, la quale dispone di oltre un milione di abitanti, e può ormai contare su tre province (Forlì, Ravenna, Rimini)?

Le risposte o non sono venute, oppure si sono limitate ad una sola considerazione: le Regioni costano, ed è dovere di ogni forza politica responsabile evitare la moltiplicazione di burocrazie e di spese improduttive. Una considerazione certamente valida la quale però investe l'intero sistema istituzionale del Paese e non deve assumere come, peraltro modesto, capro espiatorio la sola Romagna, dove esiste, oltretutto, una tradizione di più oculata amministrazione che altrove.

Tutto questo premesso, resto sbalordito dal fatto che questi medesimi contestatori dell'autonomia Romagnola si rendano portabandiera, attualmente, della moltiplicazione delle Province esistenti. Mi è capitato di leggere disquisizioni di pretesi tecnici intese a dimostrare che le nuove Province non comporterebbero oneri finanziari

aggiunti, in quanto utilizzerebbero le attrezzature ed il personale delle strutture dalle quali si scindono. Ciò che se è vero, e non lo è, varrebbe a maggior ragione per le Regioni le quali non si portano dietro anche tutte le strutture territoriali statali (Prefettura, Questura, Intendenza di Finanza, Provveditorato agli Studi, Direzione Poste, Uffici del Lavoro, ecc.).

Ma il mio motivo di scandalo per tanta disinvoltura non è soltanto questo. E' fuori di dubbio che, in questi ultimi tempi, le Province sono state ampiamente rivalutate in ordine ai problemi connessi alla programmazione.

E penso che la nuova legge sulle autonomie locali fisserà in maniera adeguata tale nuovo ruolo: esse restano però infinitamente meno importanti delle Regioni i cui compiti hanno addirittura specificazione e rilevanza costituzionale e comportano processi legislativi, programmatori e di alta amministrazione, il cui riscontro è unicamente costituito dagli analoghi compiti del Parlamento e del Governo nazionale.

E, naturalmente, il discorso ha diretti riferimenti anche sulle disponibilità di carattere finanziario, che sono enormemente superiori a quelle provinciali, con la possibilità, quindi, di grossi condizionamenti della vita locale. Nelle nostre zone esistono problemi urgenti di tenuta e di promozione sociale, culturale ed ambientale, di valorizzazione al meglio della nostra po-

tenzialità, ecc.

Non mi si venga però a dire che ciò è possibile moltiplicando le Province e non piuttosto ottenendo la presenza di un nostro centro decisionale autonomo (la Regione Romagna) il quale sanerebbe anche una profonda ingiustizia storica risalente alla unificazione nazionale ed alla vendetta dei monarchici sul repubblicanesimo dei nostri avi.

Il Molise, in funzione della raggiunta autonomia, dispone da anni di una sua Università Statale con diverse facoltà (e non semplici corsi di laurea decentrati come noi, in larga misura a carico delle finanze locali), ha ospedali di dimensioni regionali con molte superspecialità (al contrario di quanto accade nel territorio forlivese e ravennate), ha diversi stabilimenti Fiat, con alcune migliaia di occupati, ottenuti attraverso una trattativa diretta Stato-Regione, trattativa alla quale noi, come romagnoli, non abbiamo alcun accesso.

Se riteniamo che le istituzioni possano darci una mano per guadagnare lo spazio che ci compete, esistono di fronte a noi due sole strade che si connettono profondamente: la realizzazione dell'autonomia romagnola, la riduzione del numero dei Comuni, decine e decine dei quali, per effetto dello spopolamento verificatosi in questo quarantennio, si sono portati a limiti demografici che ne rendono la gestione impossibile sia in termini di economicità che di servizi resi ai cittadini residenti. Tutto il resto è ingannevole e non consona a forze politiche e culturali le quali ritengono, fra l'altro, di essere rivolte all'avvenire.

**Il Molise, in funzione della raggiunta autonomia, dispone da anni di una sua Università Statale**

*E' venuto a mancare nella giornata di sabato 18 febbraio, l'amico*

**PRIMO PIRAZZINI**

*attivista del M.A.R.,*

*marito di Rosella PRUNI (membro del Com. Regionale)*

*Vada un pensiero ed un ringraziamento per la sua disponibilità a favore della causa romagnolista.*

*Il Movimento esprime all'amica Rosella ed alla famiglia, le più sentite condoglianze.*



## MONTI, LA CASTA, LA CRISI E COME USCIRNE?

di Valter Corbelli

Il rapporto del Presidente del Consiglio con la "Casta" è sicuramente difficile, in quanto i provvedimenti devono passare dalle "forche caudine" delle due aule parlamentari, quindi, devono affrontare i defaticanti percorsi legislativi tracciati negli anni cinquanta. Tutto questo in un mondo dove, nel volgere di un'ora o un minuto, si decide il destino di uno Stato, di un Popolo, dicotomia questa che va cambiata in tutta fretta.

Il Parlamento in questi sessant'anni si è dato regole proprie, anzi, ognuno dei due Rami si è cotruito per unanime volontà politica, "regole" e riti, sempre più divaricate dalla realtà del Paese.

Queste "regole" sono costituite da immensi privilegi e stipendi altissimi, i quali, se resi pubblici, dimostreranno che i costi occulti della politica sono sicuramente superiori agli stipendi degli "Onorevoli", e questo sistema congenito è esteso a tutti i Vertici: statali, regionali, provinciali e comunali.

Signori Presidenti, non indignatevi dunque se cresce l'intolleranza verso gli "Eletti", incapaci peraltro ad assolvere alle proprie funzioni, visto che il Popolo è costretto a pagare stipendi onerosi ad altre decine di persone, (Ministri, Viceministri, Sottosegretari), che elette non sono state e, che a volte, si dimostrano anche un tantino arroganti.

Sappiamo che i problemi nell'era della globalizzazione sono complessi e di difficile comprensione, visto il tecnicismo estremo usato ed abusato nei termini, sempre più sintetizzati in

lingua inglese e nel linguaggio dell'informatica.

La grande crisi che ci attanaglia, insieme al resto del mondo, è stata provocata dalla globalizzazione dei mercati e soprattutto dall'immenso potere accumulato dalla finanza globale, che ha potuto agire in uno scenario completamente privo di Regole a livello Statale, Europeo e mondiale.

Ora questo immenso "potere" della finanza globale, sta tentando la scalata anche del potere politico. Nominalmente questo potere in Europa è nelle mani dei nostri "alleati" tedeschi che, come elefanti in una cristalleria, dettano ad ogni Vertice condizioni sempre più gravose, non comprendendo che queste condizioni, rischiano di portare al fallimento l'Euro ed insieme al naufragio dell'Europa stessa.

La strada per uscire da questa crisi globale non passa sottraendo pezzi di sovranità nazionale ad alcuni Stati, i quali, ovviamente, dovranno essere responsabili della gestione dei loro debiti pubblici; ma passa attraverso la capacità dell'Europa Unita di darsi nuove Regole di comportamento uguali per tutti, valide, per affrontare le sfide cui ci sottopone il "mercato" del mondo globalizzato.

Particolarmente occorrono nuove Regole per gli interscambi finanziari mondiali, che già stanno divorandosi le economie di alcuni Stati europei. Poi, con la crescita esponenziale della fame, verrà l'ora dei tedeschi, anche se ultimi, se non contribuiscono alla forgiatura di un nuovo assetto internazionale, destinati come Ulisse, ad essere divorati per ultimi.

Le nuove Regole di una nuova grande Europa, così come era stata concepita dai Padri Fondatori, Regole che vanno aggiornate e rafforzate rapidamente con l'impegno paritario e congiunto di quanti ci stanno, se si vuole mantenere un ruolo sulla scena mondiale.

L'Europa deve appartenere ai Popoli, non alle banche ed alla finanza speculativa.

La massa di carta moneta speculativa, stando ad alcuni dati, è oggi di circa 700.000 miliardi di Dollari: per contro, la produzione mondiale annua di beni dei maggiori Stati è di circa 63.000 miliardi di Dollari. L'economia reale degli Stati rappresenta, dunque, meno di un decimo del "fantastico" mondo dei (bonus) della finanza globalizzata. Questi due "mondi", ricchezza e beni reali da una parte e "ricchezza" speculativa immateriale dall'altra, verranno presto in collisione, ed i danni saranno incommensurabili.

Per gli Italiani la crisi comporta duri sacrifici, ma per i diseredati di questo mondo "globalizzato" a vantaggio di chi regge le fila della finanza e della speculazione, comporta danni paragonabili a quelli provocati dalle guerre del secolo scorso.

Non sia dunque solo il Pontefice a richiamare i potenti ad adoperarsi per il bene comune: noi tutti dobbiamo alzare la voce, perché i Governi e le Organizzazioni Internazionali facciano il loro dovere, adoperandosi affinché questa grande "crisi" finanziaria che distrugge gli uomini venga superata rapidamente. Il lavoro, l'economia reale, che forgia i beni materiali per il benessere dei popoli, deve prevalere sull'economia della "carta" e della speculazione.

## Il nevene del 2012

di Albino Orioli

E' inutile nascondersi dietro a un dito: il nevene del 2012 ha messo in ginocchio l'Italia Centrale e parte del Sud. Perfino la capitale è stata investita dalla bufera, cosa rara che può capitare ad ogni morte di Papa con tantissimi disagi per la circolazione. A noi di una certa età ha fatto rivivere la nostra adolescenza, quando nei paesini collinari, a partire da dopo il fronte, di neve ne faceva tanta che durava dei mesi. A quei tempi, non metteva in ginocchio la circolazione di auto che si contavano sulle punta delle dita, ma le famiglie già attanagliate dalla miseria più nera. Quasi tutte le famiglie del paese, durante l'estate, provvedevano ad accumulare legna per il lungo inverno andando a raccogliarla in campagna e, una volta portata presso la propria abitazione, il capo famiglia provvedeva a tagliare i vari tronchi e con la mannaia, poi, a fare piccoli pezzi da bruciare nella stufa. E i tronchi che non poteva spaccare, venivano messi a bruciare sul camino e duravano ore e qualche volta venivano anche spenti per essere bruciati il giorno dopo. C'era qualche famiglia che rimaneva senza legna quando il generale inverno era più lungo del solito e allora, di notte, con un paio di stivali e una sega, il capo famiglia se ne andava in campagna a tagliare qualche tronco che portava in spalla fra la tanta neve facendo una faticaccia,

oltre ad arrivare a casa bagnato fradicio. Qualche famiglia poi doveva recarsi da altre per scambiare qualche cosa da mangiare: un pezzo di lardo per un po' di farina o un barattolo di strutto per un po' di zucchero o qualche uovo. Quello che non mancava era il latte che portavano i contadini fino a casa avendo le mucche da mungere e ogni famiglia aveva il suo recipiente posto davanti a casa, e quando arrivava il contadino con il grosso bidone, riempiva il tegame della famiglia, mezzo litro o addirittura un litro, a seconda del numero dei bambini. Per noi ragazzetti, pur non avendo l'occorrente per stare in mezzo alla neve, era una pacchia. Certuni di noi anche senza scarponi, ma con le scarpe basse e fasciati con le ghettoni dal collo del piede fino al ginocchio, ce ne stavamo ore e ore a giocare e a fare pupazzi o a correre con slitte artigianali, e poi arrivavamo a casa bagnati come sardine e la mamma doveva mettere i panni ad asciugare sul camino. E fare le palate era il nostro più bel divertimento, soprattutto quando potevamo colpire una ragazzina della nostra età, ma a volte anche donne anziane che, una volta colpite, ci rincorrevano lanciando invettive ed epiteti di ogni genere. La neve a quei tempi era divertimento per noi, oggi è diventata una maledizione anche per i giovani che non possono girare con le loro auto e non corrono più con le slitte o con gli sci, ma se ne vanno in montagna a mostrare tutta la loro destrezza e il loro lussuoso equipaggiamento.



## Scritti di Alfredo Comandini

Segue la pubblicazione della seconda parte del Quarto dei Dieci Articoli da Giornale scritti da Alfredo Comandini nei mesi di Gennaio-Febbraio 1881 sull'Adige di Verona. Quello di oggi è del 14 gennaio 1881.

Da cinque o sei anni i due partiti popolari sono quindi rimasti nei termini della più passabile convivenza; si sono avuti qua e là degl'impercettibili attriti, ma non si è trattato di urti; mentre è d'altronde ragionevole l'ammettere che in piccoli centri di 10, 12, 20 mila abitanti, anche le più serene discussioni possano convertirsi in polemiche un poco vivaci, ed anche le questioni di principio possano assumere l'aspetto di quistioni personali.

E' questo un male inevitabile nei piccoli centri, e che la sola educazione può venire togliendo, come già in molta parte lo ha tolto nei rapporti fra il partito monarchico ed il repubblicano, che quindici o sedici anni addietro discutevano in Cesena, e con uguale eloquenza, a colpi di rivoltella e di coltello.

Nei piccoli centri vi sono, sì, le idee, i principi; ma vi sono più che tutto gli individui; individui suscettibili di ambizioni, di speranze, di desideri, di gelosie, di vanità, di supremazia non conquistata o da conquistare, di popolarità da non perdere, d'importanza da porre in evidenza.

Nei piccoli centri si corre più rapidamente verso un posto vacante, verso un grado puramente onorifico; si è più bonariamente disposti a lottare per la gloria, per la pura e semplice gloria.

Si è più facili a supporre che la tale idea astratta, che si trova in conflitto con la tale altra astrattissima, sia invece il risultato dell'animaversione [sic] di Tizio per Caio o di Caio per Tizio; accanto al principio che si afferma, si vede l'individuo che si muove, o se non lo si vede, si pretende di vederlo; in un'aspirazione che potrà divenire realtà fra un secolo, si vuol sospettare l'avidità di un individuo impaziente d'aspettare.

Da tutte queste piccole cause nascono dei cozzi, dai quali, se fossero soltanto d'idee, scaturirebbe la verità; ma che, essendo di persone, ne spiccia talora il sangue.

Male gravissimo questo - al giorno d'oggi diminuito di molto - ma che non può sparire del tutto se non si educa la popolazione; se non si riesca a levare dalle tasche delle masse il coltello; se non si formi nelle masse la convinzione

che la legge deve essere la vindice comune e la tutrice del diritto di tutti, e che questa legge, bene o male, e purché i cittadini non la neghino perché non la conoscono o non la vogliono conoscere, è pur applicabile ad ogni caso, e può anche essere, con l'unanime ed illuminato concorso della volontà popolare, mutata.

♦♦♦

Quando papa ed austriaci pesavano sulle Romagne, si odiava la legge, emanazione



del governo brutale. Conquistata l'unità, le popolazioni di Romagna non hanno potuto accorgersi che coi benefici dell'unità potessero venire anche quelli della libertà, giacché il partito dominante, presi tutti i posti, custoditi tutti i passi, ha fatto tutto per sé; nella furia del volere conservare ha percosso crudelmente coloro che come lui non la pensavano; e l'unità è sembrata soltanto un benessere ideale, accompagnato dalle disgrazie di un governo, che in Romagna aveva tutte le caratteristiche di

una oligarchia locale.

♦♦♦

Si parla adesso di pressioni che si fanno dalle così dette sette su testimoni giudiziari; si parla della difficoltà a conoscere la verità nei processi; si parla della solidarietà nel resistere alle intimidazioni dell'autorità; ma questi difetti della popolazione Romagnola sono figli, oltre che della mala signoria pontificia ed austriaca, delle prepotenze oligarchiche usate dal partito dominante per ben 16 anni dal 1860 in poi.

Bastava essere democratici, per vedersi sorvegliati della pubblica

sicurezza; bastava essere notoriamente repubblicani, per vedersi attorno autorità politiche e giudiziarie influenzate a danno vostro, a danno vostro predisposte. E da ultimo, quando la sapienza della Destra prepotente nella camera votò i provvedimenti eccezionali invocati dall'on. Lanza, l'essere democratico, l'essere repubblicano bastò per vedersi colpito da mandato di comparizione, da conseguente ammonizione, ed, eventualmente, da finale

invio a domicilio coatto - tutta roba compiuta dalle autorità politiche e giudiziarie

sotto la direzione di settari locali .... che però non era permesso di chiamare con tal nome, giacché appartenenti al partito governante!

In uno di quegli ultimi anni di strapotenza delle locali oligarchie moderate abbiamo visto emanarsi più di un ordine d'ammonire, solo non applicato perché il colpevole ha avuto prontezza di mezzi per far chiedere a ministri e a procuratori generali a qual giuoco si giocava. Ma quando si è andati per fare ricerche sulle cause di quegli ordini d'ammonizione, non si sono potuti leggere i rapporti delle autorità; e sottoprefetti e pretori se la sono rimandata dagli uni agli altri, facendo ai denunciati miserabilissime scuse e lasciando purtroppo comprendere che essi avevano agito - anche al di fuori delle istruzioni dei ministri e dei procuratori generali - sotto l'impulso delle locali oligarchie!

E di questi fatti potremmo citarne più d'uno, e con nomi e con cognomi, ed anche mettendo qui ora nella loro vera luce di onest'uomini magistrati, che il bisogno della vita dominava, ma che fremevano a tanto abuso di potenza partigiana.

♦♦♦

Questi fatti, diametralmente opposti ad ogni possibile indirizzio del popolo sulla via di una buona educazione sociale e politica, sono ancora vivi nella memoria, della popolazione di Romagna; alcune famiglie risentono ancora, e dolorosi, gli effetti di quel disgraziato periodo in cui la libertà del cittadino era in balia del primo questurino ubbriaco, o no, che vi fosse capitato fra i piedi, del primo maggiorenne a cui aveste fatto ombra; in cui il voto, persino amministrativo, dei pacifici elettori era signoreggiato dalla bacchetta di qualche sottoprefetto, che lacerava per le vie le liste dei candidati al partito dominante malevisi!

Si parli pure oggi, come di cosa vera, e che noi confermiamo, della diffidenza del popolo verso i magistrati; ma questa non è che effetto di quella gran causa

**Bastava essere democratici, per vedersi sorvegliati della pubblica sicurezza**

principale d'ogni male, che è stato il governo oligarchico locale, durante il quale anche le illusioni più modeste furono costrette a svanire.

Si parli pure di odierni tentativi per agire sull'animo di alcuni testimoni, ma non si dimentichino gli abusi di certe giunte provinciali, che accomodavano a modo del proprio partito moderato le liste dei giurati!



# Capire la Romagna

di Paolo Principale

Il Mar e i suoi obbiettivi ormai li conosciamo tutti, l'attuale momento storico-economico che attraversa l'Europa e l'Italia però ha spostato l'attenzione dell'opinione pubblica Romagnola (e non solo) da un'altra parte, e invece mai come adesso dovremmo pensare, oltre che ai nostri interessi di bottega (seppure legittimi), anche al bene comune di una comunità che si vede negata il diritto all'autodeterminazione attraverso il referendum consultivo che invece il governo regionale ostinatamente nega. La questione Romagnola per Bologna non esiste e addirittura nega la determinazione dei confini: esiste la Pianura Romagnola (insignita del marchio Dop) e il Sangiovese di Romagna, ma non i confini della Romagna. Il nome Emilia-Romagna, secondo il governatore e company, deve essere unico togliendo il trattino come fece per la Riviera Romagnola ribattezzata "Riviera Adriatica dell'Emiliaromagna".

Sono nel Movimento, prima come simpatizzante e poi come membro del Comitato Regionale dal 2003 e ho vissuto diversi alti e bassi del Movimento, ma mai come adesso posso affermare che la nostra battaglia sta scivolando nell'indifferenza generale anche per colpa dei Romagnoli stessi. Troppo spesso ci siamo sentiti colpevoli (noi del Mar) di non avere sfruttato appieno tutti i canali d'informazione che la tecnologia mette a disposizione per raggiun-

gere i cuori e le menti delle genti di Romagna, e sicuramente questo in parte è vero, ma esiste anche un'indifferenza socio-culturale che ci circonda e ci impedisce di pensare all'autonomia della Romagna come una battaglia di libertà per conquistare la gestione diretta dei fondi e del territorio. Evidentemente interessa a pochi avere una giunta Regionale Romagnola che



discuta direttamente con Roma o Bruxelles, decida in piena autonomia del proprio destino senza che il tutto venga calato dall'alto dei palazzi regionali di via Aldo Moro a Bologna. Siamo troppo presi dal quotidiano, a come sbarcare il lunario, così demandiamo in toto le decisioni più importanti che regolano la nostra vita, senza pensare invece che questo non è prerogativa esclusiva della politica regionale. Se crediamo che le decisioni importanti ci debbano essere dettate da altri solo perché gli abbia-

mo affidato l'incarico (sotto forma di voto) senza riserva alcuna, allora vuol dire che abbiamo un concetto sbagliato della democrazia. Per il solo fatto che attualmente la giunta regionale non solo non ci concede lo strumento referendario, ma anche nega i confini naturali della Romagna, dovrebbe far capire come poco siano considerati. Bologna e il suo apparato burocratico regionale si accorge della Romagna solo d'estate quando ci drena la maggior parte dei soldi che i turisti di tutto il Mondo portano in Riviera senza lasciare in cambio servizi o infrastrutture degne di una zona turistica fra le più conosciute al Mondo. La rete ferroviaria da Bologna fino a Rimini è vecchia e dovrebbe essere potenziata, non solo per il traffico, ma anche per la sua sicurezza (vedi il blocco di alcuni convogli durante le recenti furiose nevicate): non passano i treni TAV così come su tutta la dorsale adriatica, con grave danno per l'economia. Le strade che non siano l'autostrada sono vecchie e con il tracciato disegnato ormai secoli fa, quindi non più adatte ad un traffico pesante.

Infine vorrei porre l'accento sul silenzio assordante dell'imprenditoria Romagnola che sino ad oggi si è sempre supinamente adeguata alle decisioni, prese a Bologna, in materia di politica e strategia economica regionale: è mai possibile che non esistano imprenditori in Romagna che non riconoscano la grande opportunità di rendersi padroni del proprio destino e ne cavalchino le ragioni?

## LA TERA GOBA.

di Aldo Spallicci

Fat e' mond e' Signor dis ch'u s'è strachè  
O che 'd dèi l'ùtma man u n' n'aves alsir.  
Rimpì e' mer, stes i cudl int i cantir  
L'aveva dl'etra tera da druvè.

E int e' vlè fè do ciacri cun San Pir  
E' ciamet i garzun a lavurè  
E i garzun ch'i n' cnusceva ben l'amstir  
La tera clera 'd'piò i la ramassè.

E e'vnet i munt gnianch bun par la gramegna,

e e' Signor int e'vleva rimigè  
e' spargujet int i grep al sment dla vegna;

a e' muntaner, sicoma e' prutesteva,  
e' Signor u i faset: "Sta bon bagian  
ch'a to dè de sanzvès cl'è mei de gran".

Visitate il nostro sito: [www.regioneromagna.org](http://www.regioneromagna.org)  
Potete raggiungerci anche su Facebook alla pagina: "Movimento per l'Autonomia della Romagna (MAR)"

Seguite il M.A.R. su youtube - sul link:  
<http://www.youtube.com/playlist?list=PL8C13CEB470F45974>



## Segreteria del MAR:

Via Giove Tonante 14/16 - 47121 FORLÌ

Tel. e fax: 0543 27419 - Cell.: 328 5481212

E-mail: [segreteria@regioneromagna.org](mailto:segreteria@regioneromagna.org)

Orario d'apertura:

dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 14,00



## BIAGIO BARONI alias MARTINELLI da MONTIANO (1463-1544)

### Il nemico numero uno di Michelangelo

di Giuliano Gasperini

La Cappella Sistina risulta essere uno dei monumenti pittorici più conosciuti e visitati al mondo, ammirata da milioni di visitatori che si interrogano sull'identità di quell'uomo canuto posto in basso a destra del "Giudizio Universale" di Michelangelo, dal viso scavato, con una smorfia di dolore manifestata dal viso e cinto da un serpente che gli morde i testicoli.

Per secoli è stato denominato Minosse perché l'affresco ha una chiara impronta classica legata alla Divina Commedia, ma il famoso architetto e trattatista d'arte italiana Giorgio Vasari nel suo libro "Vite de' più eccellenti architetti, pittori e scultori italiani da Cimabue insino ai tempi nostri" lo nomina come Biagio da Cesena. Questo personaggio si trova alla corte pontificia con l'incarico di primo cerimoniere papale essendosi reso vacante tale lavoro a causa della morte di Baldassare da Viterbo.

Le ricerche archivistiche di Giorgio Bolognesi hanno permesso di stabilire con certezza documentale che tale Biagio Baroni non è altro che il Marti-

nelli da Montiano in provincia di Forlì-Cesena, da non confondere con Montiano in provincia di Grosseto. Abitava in una casa ancora oggi esistente e che

si affaccia sull'attuale Piazza Maggiore, mentre sul retro si affaccia sulla Piazzetta Malatesta, possedeva un molino e un podere nella zona di Via Rigone. Trattò controversie legali nel territorio, firmò petizioni e compare fra i maggiori del luogo del tempo. Per comprendere la sua presenza a Roma dobbiamo inquadrare il momento storico cesenate. Nel

1464 ha fine la signoria malatestiana su Cesena e nascono conflitti fra le famiglie patrizie dei Tiberti e Marinelli per la supremazia. Il 2 giugno 1492 Palmiero Tiberti entra a Cesena e uccide venti Martinelli; il 14 luglio 1495 Achille Tiberti entra nella chiesa di S. Francesco in Cesena e uccide ventisette Martinelli. L'anno seguente i Martinelli attaccano il castello di Montei-

tone (Mercato Saraceno) di proprietà dei Tiberti e lo atterrano. Le faide creano un clima pesante, al che Biagio, laureato in diritto, si allontana dalla Romagna per svolgere attività di procuratore legale per coloro che avessero delle cause da patrocinare a Roma. Inizia una vita grama, ma la continua frequentazione della Curia Vaticana fa sì che venga notato dal Cardinal Bernardo Dovizi "Il Bibbiena" autore de "Le Calandre" che lo "sponsorizzerà" per il ruolo di cerimoniere, incarico assunto il 1° gennaio 1518, come documentato dai suoi "Diari" che quotidianamente compilerà fino al 28 novembre 1540 e tuttora conservati presso l'Archivio Segreto Vaticano. E' facile descrivere gli avvenimenti del periodo poiché in questi è scritto un periodo di storia, fatti ed episodi ai quali assistette quasi sempre di persona. Proprio nel 1540 Biagio ebbe uno scontro con Michelangelo sulle "ignudità che erano da stufe e osterie" e non per un luogo di preghiera. Chiese a papa Paolo III che lo scomunicasse. Poiché l'opera volgeva al termine, il Pittore aggiunse al presunto Minosse le orecchie da asino. Iniziò un contenzioso di cui nessuno dei due vide l'esito. Biagio morì il 14 dicembre 1544, Michelangelo il 18 febbraio 1564. Pochi giorni prima la Congregazione del Concilio aveva incaricato Daniele da Volterra di coprire con braghe gli ignudi michelangioli.



### BREVI NOTE SULLA COLONIA DALMINE DI RICCIONE

di Fosco Rocchetta

Come si può constatare, transitando sulla litoranea Riccione-Rimini, la Dalmine, una delle più importanti colonie che hanno contrassegnato la storia turistica della nostra città, è stata eccellentemente recuperata e trasformata in un albergo congressuale, dopo gli interventi eseguiti negli anni Ottanta, che ne hanno in gran parte conservato l'originario aspetto esteriore.

In tal caso, si è trattato di una lodevole variazione di rotta, rispetto agli anni Sessanta, allorché, il più delle volte, quelle gloriose testimonianze di un recente passato, erano abbattute nell'indifferenza o con il colpevole avallo delle istituzioni. Questa colonia, che prendeva il nome da una cittadina in provincia di Bergamo, è riconducibile, al pari di tante altre sorte a Riccione e sul litorale romagnolo, a quel fenomeno, diffuso in tutta Europa, della costruzione, da parte di enti pubblici ed aziende private, di edifici atti ad ospitare istituzioni di carattere sociale ed assistenziale, rivolte soprattutto alle famiglie ed ai figli dei lavoratori.

La Società Dalmine, sorta nei primi anni del Novecento a Milano, è un'industria siderurgica specializzata nella produzione di tubi in acciaio senza saldatura, all'avanguardia a partire dagli anni Trenta, non solo nel

settore industriale, ma anche nella promozione di attività socio-assistenziali. In questo ambito, l'azienda ha sempre profuso molte energie, e la realizzazione nel 1936 della colonia marina di Riccione, in posizione amena a pochi passi dal mare, ha sempre rappresentato un vanto, com'è ampiamente descritto negli annali della fabbrica lombarda. L'edificio, progettato dall'architetto milanese Giovanni Greppi (1884-1960), uno tra i principali professionisti dell'epoca, venne costruito su terreni di proprietà dei ricconesi Picagli Garibaldi e Goldoni Milziade, venduti nel 1935 alla Società Stabilimenti Dalmine.

L'inaugurazione avvenne in pompa magna, secondo i classici stilemi del regime fascista e con ampio risalto della stampa dell'epoca, che sottolineò il fatto che alla "nuova imponente colonia toccò l'onore elevatissimo d'essere visitata dal Duce".

Dotata di una superficie di circa 1500 metri quadrati, era circondata da un'area propria, che comprendeva un tratto di oltre 30.000 mq. di spiaggia; poteva ospitare ogni anno, in due turni estivi, sino a 400 bambini dai 6 ai 12 anni, a carico della Pro Dalmine, che si accollava anche le spese del vestiario. Nel 1940, così come altre colonie, venne provvisoriamente requisita dalle autorità, per essere adibita ad ospedale militare.

segue a pag. 7



## La pasqua nelle tradizioni romagnole

### La Pasqua di Resurrezione

di Gilberto Giorgetti

Il giovedì Santo si legano le campane in segno di lutto e nei due giorni che seguono, anticamente, per richiamare i fedeli alle funzioni religiose, i chierichetti dai



sagrati delle chiese agitavano le *battole*, delle tavolette in legno guarnite di ferraglie. In quei giorni le donne e i fanciulli si recavano in chiesa per *visitare i*

*Sacri Sepolcri* e a sera i ragazzi condotti dai chierici e con dei bastoni in mano *battevano il mattutino* sul pavimento della chiesa e sugli inginocchiatoi per simboleggiare la flagellazione di Cristo. Il sabato Santo alle ore undici e mezzo si slegavano le campane, accompagnate da ripetuti spari di fucile, e la gente si bagnava gli occhi con l'acqua lustrale, del pozzo o con quella dei fossati. In mancanza di acqua si bagnavano gli occhi con la saliva. Le donne scioglievano i capelli alle giovinette prima di metterle al sole perché crescessero nella benedizione del Signore e ai bimbi più piccoli si facevano fare i primi passi e l'attraversamento della strada. Il lunedì di Pasqua era dedicato alle sagre, indimenticabili feste di primavera e della giovinezza. Tipica era quella

di Cotignola dove accorrevano le ragazze più belle dei dintorni. In mezzo ad una campagna festosa e colorita si improvvisavano osterie e si brindava ad ogni angolo delle strade: ovunque era festa, danza, spensieratezza, se all'improvviso, dopo un alterco, non partiva una coltellata. Alla domenica successiva si festeggiava la Pasqua rosa e usava tingere di rosso le uova.

### Tradizioni pasquali

di Albino Orioli

Tempi addietro, quando ancora regnava la miseria, era consuetudine festeggiare la Santa Pasqua nei migliori dei modi. Una festa molto sentita specialmente nei piccoli paesi collinari dove si incominciavano a fare i preparativi una settimana prima. Innanzitutto, le donne, le *azdore*, provvedevano a fare le pulizie della casa. Spostavano tutto il mobilio e facevano una pulizia generale, togliendo le ragnatele dal soffitto e pulendo tutta la polvere che si era accumulata durante l'anno. Poi, pensavano al pranzo che doveva essere succulento anche in barba alla miseria. Il martedì santo provvedevano a fare la ciambella casalinga che poi portavano a cuocere nel forno del paese su dei lattoni che il fornaio distribuiva alle famiglie. Oltre alla ciambella, con il rimasuglio che rimaneva sul tagliere, facevano dei



ciambellotti per i piccoli che non ce la facevano ad arrivare al giorno di Pasqua, e allora venivano accontentati dando loro "E brazadel". Il venerdì santo si mettevano al tagliere per fare i cappelletti a mano, mentre il sabato provvedevano ad uccidere il coniglio che era la tradizione, oltre a una vecchia gallina per tagliare il brodo con un pezzo di carne che compravano dal macellaio. Mentre gli uomini erano addetti a procurare del buon vino che di solito era il Sangiovese, ma si fornivano anche di qualche bottiglia di albana dolce da bere con la ciambella. Insomma, il pranzo di Pasqua era molto curato in tutti i suoi particolari. Sembrava che tra le famiglie ci fosse una gara a chi faceva meglio. E il giorno di Pasqua, dopo essere andati a messa, tutti a tavola a mangiare tutte quelle cose buone preparate con tanta cura dalle *azdore* che usavano tegami di cotto vecchi come il cucco, anche sprangati, in quanto la roba cotta veniva con un sapore diverso se cotta su quelli nuovi. Un pranzo da leccarsi i baffi, come si dice in gergo. A quei tempi i pranzi succulenti erano tre: quello di Natale, quello del Ferragosto e quello di Pasqua. Oggi le cose sono di molto cambiate. Si va volentieri al ristorante anche per il fatto che i figli se ne vanno per conto proprio o a sciare per Natale o in vacanza ai tropici a Pasqua e a Ferragosto e quello che si mangia, buono che sia, non è mai come quello di quei tempi.

segue da pag. 6 BREVI NOTE SULLA COLONIA DALMINE DI RICCIONE

Al termine del secondo conflitto mondiale, la colonia riprese intensamente la propria attività, tanto che dovette essere ulteriormente ampliata, al fine di poter accogliere un numero crescente di ragazzi. Nel 1953, verrà intestata al conte Franco Ratti di Desio che fu, tra l'altro, commissario straordinario della Società Dalmine nel 1945 e suo presidente fino al 1953.

Successivamente, a partire dagli anni Sessanta, l'avvento del turismo di massa, il boom economico, e la conseguente possibilità di potersi permettere, a proprie spese, un periodo di vacanze in una località

prescelta da parte di un sempre maggior numero di famiglie italiane, unito ad un considerevole calo demografico, porteranno alla chiusura di numerose colonie su tutto il

territorio nazionale. Tra queste, la Dalmine che, dopo una ventina d'anni d'abbandono, grazie al suo sapiente recupero per scopi turistici, si erge a testimoniare ancor oggi una "gloriosa" istituzione che, in un passato non tanto lontano, ha permesso benefiche cure marine e, molto spesso, la "scoperta del mare", ad un gran numero di bambini italiani.



## La Battaglia di Ravenna (11 aprile 1512)

Spunti di uno studio dello storico Gian Carlo Stella raccolti da Ugo Cortesi (prima parte)

Personalmente la definirei la seconda Battaglia di Ravenna, poiché già nel 729, poco o meno nella stessa zona della successiva, ci fu una prima battaglia tra le truppe dell'imperatore bizantino Leone III, contro dei ribelli italiani, sollevati da Papa Gregorio II, in difesa del culto delle immagini, che l'imperatore Leone aveva bandito.

La seconda **battaglia di Ravenna** si svolse invece l'11 aprile 1512 (giorno di Pasqua) nei pressi della città. I francesi e le truppe della Lega Santa, si scontrarono in un luogo posto pochi km a sud della città, lungo la riva del fiume Ronco, quasi alla confluenza col Montone.

Oggi sull'argine del Ronco un cippo ricorda l'avvenimento. Non sono mai stati ritrovati i corpi dei 20.000 caduti.

Riprendo alcuni spunti storici da un interessante elaborato dello studioso di storia ravennate Gian Carlo Stella, relativo ad un'ipotesi di studio da sottoporre alla Soprintendenza Archeologica di Ravenna letta la sera di martedì 20 marzo 2001 presso la Sala del Comune di Cervia per determinare i luoghi dove si svolse e dove furono sepolti i morti. Più che la descrizione della Battaglia, questo studio ci fa capire il contesto storico ed i problemi che incontrava un esercito nella "logistica" di quel tempo, cosa pressoché impensabile ai tempi nostri. Riporta Stella:

*"Nell'aprile del 1512 si combatterono presso Ravenna due battaglie: la prima tra francesi e papalini; la seconda dagli abitanti di quella città per radunare ed infossare i moltissimi cadaveri che giacevano insepolti da più giorni sul terreno e che ammorbavano l'aria.*

*Per Ravenna, violata anche da un oltraggioso saccheggio, furono avvenimenti memorabili, ma della ritenuta grandiosa opera di seppellimento non rimangono che vaghi e contrastanti cenni.*

*Il giorno di Pasqua del 1512, narrano le cronache, si svolse nei pressi di Ravenna una battaglia, che vide i francesi affrontare e battere sul campo la cosiddetta "Lega Santa", formata da spagnoli, napoletani, etc.*

*Fu una grande scontro, proseguito per circa 8 ore e dove, sempre stando alle cronache, persero la vita, a seconda di chi ne scrisse, molte migliaia di soldati; le stime oscillano dai 5.000 ai 21.000. Fu in effetti, al di là dei numeri, una vera carneficina.*

*Ciò che noi oggi sappiamo su quella battaglia lo dobbiamo ad antiche cronache che, se sono attente a spiegare le varie fasi dello scontro, non offrono purtroppo elementi sicuri per poterne identificare il punto preciso.*

*La colonna, detta "dei francesi", venne scolpita ed eretta nel 1557, quindi 45 anni dopo quei fatti, e nel corso di questi ultimi secoli cambiò almeno tre volte posizione, sempre lungo l'argine del fiume Ronco. Quella stele in marmo venne eretta, come vi si legge, "a ricordo dei francesi e degli spagnoli qui uccisi", e "perché il tempo non distruggesse il ricordo di questo avvenimento".*

*L'esercito della Lega Santa, formata da veneziani, spagnoli e truppe pontificie, narrano le cronache fosse forte di 3-4.700 soldati. A questo numero dobbiamo aggiungere parecchie centinaia di "civili", da sempre al seguito degli eserciti per espletare quelle incombenze utili sul piano logistico, come vivandieri, preparatori di cibo e di innalzamento delle tende, dei posti di pronto soccorso e degli ospedali da campo per i malati o feriti. E poi ciabattini, maniscalchi, arrotini, e giù giù sino agli assistenti spirituali (religiosi), medici, consulenti anche politici, interpreti, etc.*

*Tutto ciò ha un nome nel campo dell'arte militare: la logistica, scienza che deve prevedere e soprattutto provvedere all'assistenza, allo spostamento ed combattimento delle truppe operanti.*

*Già l'apprestamento di un esercito richiedeva uno sforzo logistico notevole, costituito non solo di uomini, ma anche di un formidabile apparato di mezzi e di accessori tutti fondamentali: scale, legname, corde, pietre per arrotare, pentole, vasellame, etc.*

*Per il mantenimento di un corpo d'esercito di decine di migliaia di soldati era necessario uno sforzo di "sussistenza" notevole. Per provvedere al solo loro sostentamento in cibo, dovevano essere preparati e serviti giornalmente tonnellate di viveri.*

*Se poi l'esercito era, per dirla in termini militari, in "campagna", le difficoltà aumentavano. Bisognava quindi, percorso un certo tratto, creare una nuova base, e per questo erano addetti soldati e civili che in estrema avanguardia dovevano riconoscere il luogo, preparare il campo, raccogliere la legna, accendere i fuochi, macellare le bestie, cucinare.*

*Per di più provvedere agli accorgimenti - importantissimi per motivo igienico -, dello scarico dei rifiuti organici anche umani, etc. Quindi un esercito si poneva in marcia avendo come sua condizione primaria il proprio mantenimento, e tutto era in funzione di questo.*

*Ravenna, racchiusa entro il perimetro delle mura, con una popolazione che stimiamo in poche migliaia di abitanti, sa dell'approssimarsi degli alleati e ne conosce persino il luogo dove si è inspiegabilmente - per lei -, fermata; da sola la città ha resistito ai ripetuti assalti dei francesi e tedeschi.*

*Il luogo dove la lega Santa ha posto il campo è appunto il "Molinaccio", riteniamo l'unica costruzione in muratura di una certa mole allora esistente in zona che poteva fungere sia da punto comando che da osservazione.*

*Ricordiamo, per dare idea della condizione umana, ben conosciuta dagli ufficiali, comandanti o condottieri, che un soldato, non importa di quale epoca, può resistere a mille disagi, farsi uccidere nei modi più truci, ma non gli si deve mai far mancare il cibo. Su questo punto il soldato non transige ed è disposto a tutto, anche a disertare o uccidere gli ufficiali, che ritiene diretti responsabili.*

*Dal "Molinaccio", l'esercito della Lega Santa può raggiungere Ravenna in poche ore, ma preferisce non solo sostare, ma addirittura porre il campo. E ciò perché non poteva fare altro e per queste ipotesi:*

1. - L'esercito era ben provvisto di mezzi ma era stanco e doveva riposare;
  2. - Le informazioni ricevute (ricordiamo che l'"intelligence" ha sempre svolto primaria importanza in tutte le guerre) davano i francesi disposti alla battaglia sotto Ravenna;
  3. - Se doveva combattere, preferiva farlo su proprie posizione scelte e non imposte dal terreno o dal nemico;
  4. - La situazione logistica richiedeva una pausa per gli approvvigionamenti.
- Certa di poter non solo resistere ma anche di battere i francesi su proprie posizioni, la Lega Santa si arrocca strategicamente al "Molinaccio", e fa scavare "un fosso".*

*Non sappiamo se questo esercito sia stato posto innanzi al "Molinaccio", ma gli indizi topografici ce lo fanno supporre come molto probabile. Il campo invece poteva essere all'interno del corpo dell'esercito, da dove giornalmente, lo ricordiamo, dovevano transitare uomini, bestie, carri e carrette con tonnellate di materiale necessario per il sostentamento e la vita dei soldati."*

(la seconda parte verrà pubblicata sul prossimo numero di Aprile 2012)



Tutto ciò ha un nome nel campo dell'arte militare: la logistica, scienza che deve prevedere e soprattutto provvedere all'assistenza, allo spostamento ed combattimento delle truppe operanti.

Già l'apprestamento di un esercito richiedeva uno sforzo logistico notevole, costituito non solo di uomini, ma anche di un formidabile apparato di mezzi e di accessori tutti fondamentali: scale, legname, corde, pietre per arrotare, pentole, vasellame, etc.

Per il mantenimento di un corpo d'esercito di decine di migliaia di soldati era necessario uno sforzo di "sussistenza" notevole. Per provvedere al solo loro sostentamento in cibo, dovevano essere preparati e serviti giornalmente tonnellate di viveri.

Se poi l'esercito era, per dirla in termini militari, in "campagna", le difficoltà aumentavano. Bisognava quindi, percorso un certo tratto, creare una nuova base, e per questo erano addetti soldati e civili che in estrema avanguardia dovevano riconoscere il luogo, preparare il campo, raccogliere la legna, accendere i fuochi, macellare le bestie, cucinare.

Per di più provvedere agli accorgimenti - importantissimi per motivo igienico -, dello scarico dei rifiuti organici anche umani, etc. Quindi un esercito si poneva in marcia avendo come sua condizione primaria il proprio mantenimento, e tutto era in funzione di questo.

Ravenna, racchiusa entro il perimetro delle mura, con una popolazione che stimiamo in poche migliaia di abitanti, sa dell'approssimarsi degli alleati e ne conosce persino il luogo dove si è inspiegabilmente - per lei -, fermata; da sola la città ha resistito ai ripetuti assalti dei francesi e tedeschi.

Il luogo dove la lega Santa ha posto il campo è appunto il "Molinaccio", riteniamo l'unica costruzione in muratura di una certa mole allora esistente in zona che poteva fungere sia da punto comando che da osservazione.

Ricordiamo, per dare idea della condizione umana, ben conosciuta dagli ufficiali, comandanti o condottieri, che un soldato, non importa di quale epoca, può resistere a mille disagi, farsi uccidere nei modi più truci, ma non gli si deve mai far mancare il cibo. Su questo punto il soldato non transige ed è disposto a tutto, anche a disertare o uccidere gli ufficiali, che ritiene diretti responsabili.

Dal "Molinaccio", l'esercito della Lega Santa può raggiungere Ravenna in poche ore, ma preferisce non solo sostare, ma addirittura porre il campo. E ciò perché non poteva fare altro e per queste ipotesi:

1. - L'esercito era ben provvisto di mezzi ma era stanco e doveva riposare;
2. - Le informazioni ricevute (ricordiamo che l'"intelligence" ha sempre svolto primaria importanza in tutte le guerre) davano i francesi disposti alla battaglia sotto Ravenna;
3. - Se doveva combattere, preferiva farlo su proprie posizione scelte e non imposte dal terreno o dal nemico;
4. - La situazione logistica richiedeva una pausa per gli approvvigionamenti.

Certa di poter non solo resistere ma anche di battere i francesi su proprie posizioni, la Lega Santa si arrocca strategicamente al "Molinaccio", e fa scavare "un fosso".

Non sappiamo se questo esercito sia stato posto innanzi al "Molinaccio", ma gli indizi topografici ce lo fanno supporre come molto probabile. Il campo invece poteva essere all'interno del corpo dell'esercito, da dove giornalmente, lo ricordiamo, dovevano transitare uomini, bestie, carri e carrette con tonnellate di materiale necessario per il sostentamento e la vita dei soldati."

(la seconda parte verrà pubblicata sul prossimo numero di Aprile 2012)





Spazio dell'Arte Romagnola a cura del Prof. Umberto Giordano

## FAENZA, LA CATTEDRALE E LE PIAZZE

La città di Faenza ha origini antichissime che si ipotizza possano risalire a coloni greci attici e fu sicuramente arricchita ed ampliata nel periodo etrusco e celtico quando divenne un importante centro commerciale grazie alla favorevole posizione geografica, data dall'intersezione fra il fiume Lamone e la via salaria attraverso la quale il sale dell'Adriatico giungeva in Etruria ed in Campania. Un ulteriore sviluppo avvenne nel periodo romano (II secolo a.C.) quando, col nome di *Fa-ventia*, (che significa "la favorita degli dei") cominciò a sviluppare la produzione di ceramica. Tale produzione troverà poi nuovo impulso nel periodo rinascimentale quando Faenza diventerà famosa per questa forma d'arte, tanto che faïance e faience saranno sinonimi di maiolica nel mondo.

La storia dei secoli successivi fu particolarmente travagliata a causa delle lotte fra guelfi e ghibellini e, avversaria per un certo periodo della vicina Forlì, rischiò addirittura la distruzione totale dalla quale fu risparmiata solo grazie all'intercessione, presso l'Imperatore, degli antichi nemici forlivesi che avevano contribuito alla sua disfatta.

Nella metà del duecento, dopo la sconfitta di Federico II, passò sotto il controllo di Bologna da cui si liberò, solo dopo vent'anni, con la fine del dominio bolognese sulla Romagna.

Dopo anni di alterne vicende, contrassegnate sempre dalle lotte fra guelfi e ghibellini, Faenza raggiunse una certa stabilità che la portò al momento di massima fioritura con la signoria dei Manfredi nel 1313.

L'impianto urbanistico della città vede al centro le due piazze adiacenti, piazza del Popolo e piazza della Libertà che sorgono in quello che era l'antico foro romano, all'intersezione fra le due strade principali della città: il cardo e il decumano. In tale centro, cuore pulsante della città anche nel periodo medievale, venne costruita, alla fine del IX secolo, la prima cattedrale faentina, dedicata a San Pietro apostolo, in quella che attualmente è la piazza della Libertà.

Quando poi, nella prima metà del '200, si decise di costruire due palazzi pubblici, quello del Podestà e quello del Capitano del popolo, si optò per la scelta già fatta da altre città, come ad esempio Siena, di tenere separati i simboli del potere civile da quelli del potere religioso (non essendo più la figura polivalente del vescovo-conte), ed i palazzi pubblici furono edificati sulla piazza del Popolo, adiacente ma distinta, che sorgeva al di là della via Emilia che, in quel tempo, attraversava l'intera città.

Nella seconda metà del '400 però i Manfredi, signori di Faenza, non ritennero più adeguata la vecchia cattedrale e, sullo stesso luogo, decisero di far innalzare una grande cattedrale che si adeguasse



ai nuovi canoni dell'architettura introdotti a Firenze dagli architetti rinascimentali. I fiorentini infatti, abbandonando lo stile che il Vasari definirà gotico, cioè barbarico in quanto straniero, avevano ripreso a costruire utilizzando quello che viene definito il linguaggio classico dell'architettura. Tale linguaggio riprendeva i modelli sviluppati nella Roma imperiale, ed in parte derivati dalla tradizione greca, in segno di continuità con quella che veniva considerata la vera tradizione nazionale. Protagonista di questa innovazione, a Firenze, era stato il Brunelleschi che aveva già realizzato diverse opere, fra le quali la notissima cupola di Santa Maria del fiore, la cappella Pazzi e le chiese di San Lorenzo e Santo Spirito.

L'architetto chiamato dai Manfredi fu appunto un architetto fiorentino, di scuola brunelleschiana, Giuliano da Maiano figlio di uno scapellino, scultore egli stesso oltre che architetto, che aveva acquisito già una notevole esperienza nella realizzazione di diverse opere, alternando l'esperienza di scultore con quella di architetto, secondo lo spirito umanista che non concepiva ancora la specializzazione dell'artista in un solo settore, come testimoniano due dei più grandi artisti del Rinascimento: Leonardo e Michelangelo che furono pittori, scultori, architetti ed altro ancora.

La nuova cattedrale fu iniziata nel 1474, con pianta a croce latina, a tre navate, riprendendo e adattando lo schema della brunelleschiana chiesa medicea di San Lorenzo, costruita sulla base di un modulo quadrato ripetuto più volte, simbolo di equilibrio e perfezione.

A differenza di quanto fatto dal Brunelleschi, Giuliano da Maiano alternò colonne e pilastri, dando così maggiore stabilità alla struttura, conservando però, sopra al capitello, il dado Brunelleschiano, un elemento cubico che dà slancio alla struttura e sul quale poggiano le ampie e solide arcate a tutto sesto, di derivazione romana, che sostituiscono le arcate a sesto acuto delle cattedrali gotiche.

L'interno della Chiesa appare così solenne, monumentale ma equilibrato, privo del verticalismo esasperato delle cattedrali gotiche, splendido esempio di architettura rinascimentale in Romagna, seconda solo, per importanza, al tempio malatestiano di Rimini.

L'interno è arricchito da una serie di cappelle con sculture rinascimentali di scuola toscana, la più importante delle quali, l'arca di San Savino, è attribuita al fiorentino Benedetto da Maiano.

Molto bella è anche la cappella della Madonna, alla destra dell'abside, riccamente decorata con strutture classiche in marmo policromo.

Vanno poi segnalate la cappella del Crocifisso, l'arca di San Terenzio, l'arca di Sant'Emiliano ed il coro ligneo dietro all'altare realizzato nel 1513.

La facciata monumentale della Chiesa, preceduta da un'alta ed ampia scalinata, è stata solo in minima parte rivestita di marmo e si presenta quindi coi mattoni a vista, sporgenti dalla muratura, che creano fasce orizzontali alle quali doveva essere agganciato il paramento marmoreo. Destino questo comune a tante chiese, dal già citato S. Lorenzo a S. Petronio a Bologna, quando l'ambizione dei progettisti non è poi stata sostenuta, nel tempo, da adeguate fonti economiche.

La costruzione si concluse nel 1515 ma fu consacrata a San Pietro apostolo solo nel 1581.

La presenza a Faenza nel 1502 di Leonardo da Vinci, chiamato da Cesare Borgia, il duca Valentino, per una serie di



interventi nelle città da lui conquistate per lo stato della Chiesa, non ebbe nessuna influenza nella realizzazione dell'opera, in quanto Leonardo era stato incaricato di realizzare progetti come architetto militare e non come artista.

Un discorso a parte meritano le piazze, ora unite a formare uno spazio lungo ed armonioso, reso più elegante dalle logge che collegano le due piazze e che, nella piazza del Popolo, sono organizzate su due livelli: ad arcate al piano terra e con trabeazione rettilinea al primo piano, riprendendo lo schema della nuova facciata del Palazzo del Popolo, ristrutturato nel '400, con forme rinascimentali, quando divenne sede della Signoria.

Arricchiscono la piazza una torre dell'orologio ed una bella fontana con decorazioni in bronzo.

RECENSIONE DEL LIBRO

## "PASSATO D'AFRICA"

LA GUERRA D'ETIOPIA NEL DIARIO DI GOFFREDO ORLANDI CONTUCCI

A CURA DI ANTONIO ORLANDI CONTUCCI

di Simone Tordi

Il 23 Febbraio scorso, presso il Circolo di studi diplomatici del Ministero degli Esteri, a Roma, si è svolta la presentazione del libro "Passato d'Africa", a cura di Antonio Orlandi Contucci, per la Rubbettino Editore.

Si tratta della pubblicazione del diario di guerra scritto da Goffredo Orlandi Contucci tra il 1935 ed il 1937, quando l'Autore, originario di Monte Colombo (RN), dove la sua famiglia possedeva la più grande azienda agricola dell'epoca, partecipò, come sottotenente del Reggimento "Genova" cavalleria, alla seconda guerra Italo-Etiopica. I relatori sono stati l'ambasciatore Luigi Guidobono Cavalchini, il Generale Luigi Calligaris e il Professor Fabio Grassi Orsini. La famiglia Orlandi Contucci, ha dato alla Romagna personaggi di caratura nazionale.

Venerio Orlandi, nonno dell'Autore del diario, fondò il liceo "Torquato Tasso" di Roma, divenuto con il tempo una delle maggiori istituzioni scolastiche superiori d'Italia, dove per anni si sono formati rappresentanti della politica e dell'economia.

Il padre dell'Autore, Antonio Orlandi, prima di fondare uno degli studi legali più rinomati di Roma, lavorò come associato nello studio legale del forlivese Alessandro Fortis, che fu Primo Ministro del Regno d'Italia dal 1905 al 1906, e più volte Ministro.

Goffredo Orlandi Contucci fu ufficiale del Regio Esercito nel corso della seconda guerra d'Etiopia, e durante la seconda guerra mondiale, quando operò nei Balcani ed in Francia. Dopo l'8 Settembre 1943, si unì agli Alleati partecipando all'intera campagna d'Italia. Fu il primo ufficiale Alleato ad entrare a Monte Colombo, nel Settembre del 1944.

Suo fratello Corrado, vivente, fu ambasciatore in Lussemburgo e Germania ovest, e capo del cerimoniale diplomatico del Quirinale durante i mandati dei presidenti della Repubblica Giuseppe Saragat e Giovanni Leone.

La famiglia Orlandi Contucci ha acquisito benemerite nella natia Monte Colombo per l'attività filantropica che l'ha portata a finanziare la costruzione di scuole, monumenti e spazi pubblici. Il diario di guerra pubblicato dalla Rubbettino è una rara testimonianza di quella vicenda

bellica. Rivela la maturità ed intelligenza dell'allora 23-enne Goffredo Orlandi Contucci, che riesce a porsi, nei giudizi, al di sopra della propaganda dell'epoca, fornendo un quadro lucido dello scenario bellico, e ritratti veritieri dei protagonisti. Orlandi descrive le speranze dei coloni che accompagnano le truppe nel trasferimento da Napoli a Mogadiscio, in Somalia, alla ricerca di lavoro.

Ne incontrerà anche due provenienti dal suo stesso paese, Monte Colombo.

se decorazioni al merito, Orlandi ci tramanda severi giudizi sui generali italiani, a partire dal comandante per il fronte sud, Rodolfo Graziani, definito più un dominatore che un trascinatore.

Il modesto valore dei vertici del Regio Esercito sarà messo a nudo pochi anni dopo, durante la seconda Guerra mondiale. Nel suo giudizio, pertanto, Orlandi è un anticipatore.

Di grande importanza storica è la valutazione sull'esito della guerra: mentre nel Maggio 1936 il Duce proclama l'Impero, Orlandi riceve un telegramma di felicitazioni dal padre Antonio, che definisce quasi una presa in giro.

Gli è chiaro, infatti, che mentre la propaganda fascista ed il rischio di conseguenze politico-diplomatiche di livello internazionale, hanno costretto l'Esercito a marciare spedito su Addis Abeba, l'azione militare italiana non si è curata di debellare le sacche di resistenza abissine.

Le quali, riorganizzatesi nel corso dello stesso 1936, e approvvigionate dagli inglesi, costituiranno una spina nel fianco delle nostre truppe, rendendo la conquista dell'Impero assai precaria, e la vittoria italiana tale solamente in chiave tattica, non strategica. La lettura del diario rivela l'iniziale entusiasmo di Orlandi nel partecipare all'impresa africana, che diminuisce nel corso della campagna. Lo si comprende da come lo scritto sia corposo all'inizio, più rarefatto nell'ultimo anno.

Tra le sue pagine, vi si trova anche una testimonianza dell'uso di gas asfissiante da parte italiana.

Orlandi ne parlerà anche in età avanzata, in colloqui con l'amico Dario Tordi, stupendosi che, ancora attorno al 1990, la cosa non fosse venuta ufficialmente alla luce.

L'opera comprende, oltre al diario, una seconda parte di analisi storica della seconda guerra italo-etiopica, scritta da Antonio Orlandi Contucci, necessaria per inquadrare fatti, luoghi ed azioni descritti nel diario.

Il diario era già stato pubblicato in una edizione non distribuita al pubblico, nel Novembre del 2009, a cura di Comune e Pro Loco di Monte Colombo, e presentata nel corso di una seduta aperta del consiglio comunale, con relatore il generale Massimo Coltrinari.



Evidenzia la goliardia dei giovani ufficiali, che vedono nell'impresa africana una sorta di avventura.

Prende atto della falsità della propaganda fascista nel definire il Mediterraneo "mare nostrum", quando, già al passaggio nei pressi di Creta, si rende conto che quel mare è completamente presidiato dalla flotta britannica. Orlandi comprende da subito, inoltre, che la diplomazia britannica, nonostante le "inique sanzioni" inflitte all'Italia dalla società delle Nazioni nel corso del 1935, ha lasciato una porta aperta all'Italia in chiave anti tedesca: la flotta italiana non trova difficoltà nell'attraversare il Canale di Suez, in Egitto. Arrivato in suolo africano, dove otterrà diver-



## Personaggi Romagnoli

a cura di Gilberto Giorgetti



### Hugo Pratt (1927-1995)

Nacque a Rimini nel 1927 da genitori veneziani. Trascorse l'infanzia a Venezia e l'adolescenza in Etiopia. Nel 1943 ritornò al Lido di Venezia, esattamente a Malamocco, dove iniziò l'attività di disegnatore per

un giornale a fumetti. In seguito, diventò famoso pubblicando i suoi lavori su "Il Corriere dei Piccoli", il noto giornalino dei ragazzi.

Pratt ha sempre amato la sua Rimini e lo ha dimostrato con le frequenti allusioni, immagini, ricordi e parole, che si ritrovano in tutte le sue vignette. Egli non fu solo un disegnatore di fumetti, ma, allo stesso tempo, fu scrittore, uomo di cultura e grande viaggiatore.

Il personaggio che lo ha reso famoso nel mondo è quello di Corto Maltese, un marinaio con l'orecchino e lo sguardo distaccato, figlio di una zingara e di un marinaio inglese, le cui avventure si svolgono nei primi trenta anni del Novecento. Pratt è stato, senza dubbio, l'autore più rappresentativo del fumetto d'avventura italiano e i suoi racconti sono chiaramente influenzati dagli scrittori che hanno operato a cavallo del XIX secolo, da Melville, a Stevenson, da Jack London a Raphael Sabatini a Zane Gray.

Mori a Losanna il 20 agosto del 1995.

**Nel centenario della morte di Giovanni Pascoli (San Mauro di Romagna 31.12.1855 - Bologna 6.4.1912) vogliamo ricordare il Grande poeta Romagnolo con questi suoi versi:**

## Romagna

Sempre un villaggio, sempre una campagna  
mi ride al cuore (o piange), Severino:  
il paese ove, andando, ci accompagna  
l'azzurra vision di San Marino:

sempre mi torna al cuore il mio paese  
cui regnarono Guidi e Malatesta,  
cui tenne pure il Passator cortese,  
re della strada, re della foresta.

La' nelle stoppie dove singhiozzando  
va la tacchina con l'altrui covata,  
presso gli stagni lustreggianti, quando  
lenta vi guazza l'anatra iridata,

oh! fossi io teco; e perderci nel verde,  
e di tra gli olmi, nido alle ghiandaie,  
gettarco l'urlo che lungi si perde  
dentro il meridiano ozio dell'aie;

mentre il villano pone dalle spalle  
gobbe la ronca e afferra la scodella,  
e 'l bue rimina nelle opache stalle  
la sua laboriosa lupinella.

Da' borghi sparsi le campane in tanto  
si rincorron coi lor gridi argentini:  
chiamano al rezzo, alla quiete, al santo  
desco fiorito d'occhi di bambini.

Gia' m'accoglieva in quelle ore bruciate  
sotto l'ombrello di trine una mimosa,  
che fioria la mia casa ai di' d'estate  
co' suoi pennacchi di color di rosa;

e s'abbracciava per lo sgretoalto  
muro un folto rosaio a un gelsomino;  
guardava il tutto un pioppo alto e slanciato,  
chiassoso a giorni come un birichino.

Era il mio nido: dove immobilmente,  
io galoppava con Guidon Selvaggio  
e con Astolfo; o mi vedea presente  
l'imperatore nell'eremitaggio.

E mentre aereo mi poneva in via  
con l'ippogrifo pel sognato alone,  
o risonava nella stanza mia  
muta il dettare di Napoleone;

udia tra i fieni allor falciati  
de' grilli il verso che perpetuo trema,  
udiva dalle rane dei fossati  
un lungo interminabile poema.

E lunghi, e interminati, erano quelli  
ch'io meditai, mirabili a sognare:  
stormir di frondi, cinguettio d'uccelli,  
riso di donne, strepito di mare.



Ma da quel nido, rondini tardive,  
tutti tutti migrammo un giorno nero;  
io, la mia patria or e' dove si vive;  
gli altri son poco lungi; in cimitero.

Così' piu' non verro' per la calura  
tra que' tuoi polverosi biancospini,  
ch'io non ritrovi nella mia verzura  
del cuculo ozioso i piccolini,

Romagna solatia, dolce paese,  
cui regnarono Guidi e Malatesta;  
cui tenne pure il Passator cortese,  
re della strada, re della foresta.

*(Giovanni Pascoli)*



## I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

## Bellaria - Igea Marina



## Dati amministrativi

<b>Altitudine</b>	3 m. s.l.m.
<b>Superficie</b>	18,28 kmq.
<b>Abitanti</b>	19.358 (31.12.2010)
<b>Densità</b>	1.058,97 ab/Kmq.
<b>Frazioni</b>	Bellaria, Bordonchio, Cagnona, Igea Marina

Il toponimo di **Bellaria** compare per la prima volta in un documento del 1359, come nome di una fattoria fortificata che si trovava vicino alla chiesa di Santa Margherita, presso la foce del fiume **Uso**. La località passò in diverse mani, fra cui quelle dei **Malatesta**: attualmente ne rimane solamente il ricordo nel toponimo del luogo (*e Castèl*).

**Igea Marina**. Igea, figlia di Asclepio, dio della medicina, è il nome che nel 1906 Vittorio Belli diede ad un centro di villeggiatura da lui progettato sulle dune sabbiose fra l'Uso e Torre Pedrera. Vittorio Belli (1870 - 1953), riminese, medico, discendente da una famiglia di imprenditori agricoli e commerciali, aveva concepito un centro per vacanze razionalmente disposto, dotato di museo, pinacoteca, biblioteca, immerso in una pineta che lui stesso aveva creato seminando migliaia di pinoli. Della sua lungimirante impresa resta, purtroppo, a Igea Marina, solo la maglia regolare di vie che, da amante del mondo classico, aveva battezzato con i nomi dei poeti latini. Le aree verdi invece oggi si sono ricreate a monte della ferrovia dove si sta realizzando un parco urbano, il Parco del Gelso.

A Bellaria Igea Marina le tracce dell'uomo sono molto antiche, risalgono all'epoca romana, e riguardano numerosi ritrovamenti archeologici rinvenuti, anche in epoca recente, a Bordonchio nei dintorni della via consolare Popilia detta anche via Romea.

I centri balneari di Bellaria e Igea Marina, uniti dal 1956 nel comune omonimo, a seguito del distacco da quello di Rimini, hanno assunto l'aspetto attuale dopo la guerra, quando i grandi flussi turistici hanno completamente mutato gli antichi borghi di pescatori e contadini, che, già dalla fine del secolo scorso, avevano cominciato a ospitare villeggianti desiderosi di quiete e aria buona.

Bellaria Igea Marina dal giorno della sua trasformazione in nuovo comune della Provincia di Rimini, ha visto crescere e diversificarsi la sua popolazione. La società, dapprima costituita esclusivamente da famiglie occupate nelle attività legate alla sua marineria ed al turismo ricettivo ha cono-



<b>Nome abitanti</b>	bellariesi - igeani
<b>Patrono</b>	Sant'Apollonia

Posizione del comune di **Bellaria - Igea Marina** all'interno della provincia di Rimini



sciuto progressivamente l'arrivo di persone originarie della Puglia e della Campania, spesso impiegati nel settore edilizio. Difatti lo sviluppo edilizio di Bellaria, in primis, ha raggiunto negli anni una dimensione disorganica. Successivamente l'arrivo di nuclei familiari dall'Albania, poi dalla Romania ed ora da tutto il blocco ex sovietico, ha fatto sì che anche la zona di Igea Marina e Bordonchio soffrissero uno sviluppo edilizio più organizzato, ma di forte impatto ambientale. La vastità del comune di Bellaria Igea Marina presenta la maggior parte delle attività commerciali nella parte nord del comune oltre il fiume Uso, mentre la parte sud, eccetto la zona litoranea costituita da alberghi (unicamente aperti d'estate) ed ex colonie, presenta i quartieri del Belverde e Bordonchio unicamente composti da nuovi complessi residenziali che evidenziano il carattere "dormitorio" della zona sud del Comune.

Bellaria ha una buona attività peschereccia, ma il porto fluviale, pur migliorato non consente l'approdo di imbarcazioni di grandi dimensioni. La pesca occupa circa 200 addetti, riuniti in cooperative. Vengono praticate, con tecniche rinnovate, la pesca a strascico, la pesca delle vongole la pesca da posta con reti a tramagli, ed ancora la pesca con le nasse (per la cattura delle seppie), con i cestelli (per le lumache di mare), con i "cugulli" o "bertovelli" (anguille). Esiste anche l'allevamento in campi marini, di mitili e ostriche. La maggior parte del prodotto viene oggi commercializzato attraverso la grande distribuzione.

Folcloristico è il "Palio dei Saraceni", una manifestazione storica in costumi d'epoca. Vi si rappresenta lo sbarco di oltre trecento personaggi da dieci imbarcazioni storiche sul porto canale (lato Bellaria). Il corteo si snoda quindi lungo le principali vie cittadine, con spettacoli di combattimento delle "compagnie d'armi" e accompagnato da musiche orientali suonate da gruppi di musicisti, fino ad arrivare alla Borgata

Vecchia, trasformata in un piccolo paese arabo. La manifestazione si conclude con il "palio del Saraceno", un combattimento su una trave sospesa in aria.



## L'angolo della Poesia - E' cantón dla puisèja

a cura di Cincinnato  
cincinnato@aievedrim.it

**PAR PASCVA** (Libera traduzione in sonetto da una poesia di D.M. Turollo)

A vòj fèr un rigàl a e' mì Signór  
mò còsa? Acchè a véj in zir pral strê  
cumpâgna òñ ch'u n épa gnit da fê'  
ch'im tô par mat. E a žug e a fèg dl' armór

cun di tabèc e am gud a mè'r un fiór  
int al finèstar e a salutê'  
tòt cvènt cvì ch'am incòntar e a sunê',  
sè a vòj sunê' al campân, ch' l'è un bèl lavór.

E a tòt aj dèg sèñza cmandêj e' nöm  
purèt o sgnür "vèn a magnê' a cà mì",  
che nēñca e' sgnór l'è sèmpar un pòv'r òm,

e "aviv vèst e' Signór?" , che pù u n gn'è bris  
e' bšögn d fê' tânt armór e agli a vòj di'  
sèñza dij gnit mò sòl cun un suriš.

**Per il mattino di Pasqua (di Davide Maria Turollo)**

Io vorrei donare una cosa al Signore,  
ma non so che cosa.  
Andrò in giro per le strade  
zufolando, così,  
fino a che gli altri dicano: è pazzo!  
E mi fermerò soprattutto coi bambini  
a giocare in periferia,  
e poi lascerò un fiore  
ad ogni finestra dei poveri  
e saluterò chiunque incontrerò per via  
inchinandomi fino a terra.  
E poi suonerò con le mie mani  
le campane sulla torre  
a più riprese  
finché non sarò esausto.  
E a chiunque venga  
anche al ricco dirò:  
siedi pure alla mia mensa,  
(anche il ricco è un povero uomo).  
E dirò a tutti:  
avete visto il Signore?  
Ma lo dirò in silenzio  
e solo con un sorriso.

Io vorrei donare una cosa al Signore,  
ma non so che cosa.  
Tutto è suo dono  
eccetto il nostro peccato.  
Ecco, gli darò un'icona  
dove lui bambino guarda  
agli occhi di sua madre:  
così dimenticherà ogni cosa.  
Gli raccoglierò dal prato  
una goccia di rugiada  
è già primavera  
ancora primavera  
una cosa insperata  
non meritata  
una cosa che non ha parole;  
e poi gli dirò d'indovinare  
se sia una lacrima  
o una perla di sole  
o una goccia di rugiada.  
E dirò alla gente:  
avete visto il Signore?  
Ma lo dirò in silenzio  
e solo con un sorriso.

Io vorrei donare una cosa al Signore,  
ma non so che cosa.  
Non credo più neppure alle mie lacrime,  
e queste gioie sono tutte povere:  
metterò un garofano rosso sul balcone  
canterò una canzone  
tutta per lui solo.  
Andrò nel bosco questa notte  
e abbraccerò gli alberi  
e starò in ascolto dell'usignolo,  
quell'usignolo che canta sempre solo  
da mezzanotte all'alba.  
E poi andrò a lavarmi nel fiume  
e all'alba passerò sulle porte  
di tutti i miei fratelli  
e dirò a ogni casa: pace!  
e poi cospargerò la terra  
d'acqua benedetta in direzione  
dei quattro punti dell'universo,  
poi non lascerò mai morire  
la lampada dell'altare  
e ogni domenica mi vestirò di bianco.

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa sta diventando, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:  
*I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:*  
a) le quote volontarie dei soci;  
b) i contributi di Enti e privati;  
c) le eventuali donazioni;  
d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.  
**Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione.** Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando

tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.  
Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono:  
**Cassa di Risparmio di Cesena**  
**IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100**



## LE LETTERE

Le lettere, che non devono superare le 20 righe, possono essere inviate al seguente indirizzo e-mail: [mar@regioneromagna.org](mailto:mar@regioneromagna.org)

Tratto da "La Voce" Cronaca di Forlì del 6 marzo 2012

## Il negozio che ha inventato le felpe "indipendentiste"

In centro in via dei Filergiti la prima bottega di ricordini made in Forlì. Lo slogan è all'insegna del campanilismo: "Romagna is not Emilia"

Romagna is not Emilia. Potrebbe diventare il nuovo slogan di indipendentismo regionale; per ora è soltanto il marchio che sta orgogliosamente stampato su una felpe del "Romagna Souvenir", il nuovo negozio nato in via dei Filergiti dall'idea di Luca Guidi, forlivese che lavora a Londra nel mondo dei videogiochi on line. Dato che nessuno torna da Roma senza un Colosseo in miniatura o da Parigi senza una piccola Tour Eiffel da mettere sul comodino, da oggi anche i turisti che vengono a visitare Furlè (scritto su un'altra felpe che va a ruba) non rimarranno a mani vuote.

"Nonostante io sia impiegato in tutt'altro settore, sono sempre stato appassionato di arte - ci racconta Guidi - e ogni volta che c'era una mostra in città incontravo amici provenienti da tutta Italia che si lamentavano dell'impossibilità di portare a casa un ricordo di Forlì. Non si trovava nemmeno una cartolina, così mi sono detto: perché non provare? Dopo tutto - spiega - mia moglie può seguire l'attività mentre io sono all'estero". Ma chi sono i clienti del negozio? "Turisti, visitatori del San Domenico, ma anche tanti romagnoli vengono a fare shopping, in particolare coloro che per motivi di lavoro sconfinano in Emilia quotidianamente e vogliono esibire la propria identità, si divertono a indossare una felpe con scritto, appunto, "Romagna is not Emilia". Altro

Tra gli articoli anche la caveja da esporre in casa o il mattarello per i "caplèt"

oggetto molto richiesto è la Caveja di ferro da esporre in casa, oppure un bel mattarello per incentivare le mogli a fare "al tajadeli e du caplèt" un po' più spesso. "Tutto rigorosamente fatto da artigiani del nostro territorio", precisa Guidi con orgoglio.

E per chi "sente la nostalgia del passato", per fare la piadina c'è la ormai introvabile teglia originale di Montetiffi, nelle colline sopra Longiano, in argilla fatta a mano: più cool di così, o meglio, "sburone", come dice il vocabolario di dialetto romagnolo affisso all'ingresso che traduce i termini più irriverenti, non c'è davvero niente.

Il negozio collabora con la mostra di Wildt in programma in questi mesi ai Musei San Domenico per organizzare visite guidate. "E' un'iniziativa per la quale ho lavorato molto perché credo sia importante che anche Forlì si metta in mostra, che abbia i suoi turisti e la sua visibilità, purtroppo non ho ricevuto grande collaborazione dal Comune, ma mi sono arrangiato. Dopo aver partecipato alla visita chi vuole può approfittare delle guide per fare un tour della città offerto da noi. Chiaramente al termine del giro i visitatori passano in negozio e comprano un souvenir".

Luca Costa

### INFORMAZIONI EDITORIALI

L'11 aprile 1512 fu combattuta presso Ravenna la più grande battaglia della storia romagnola prima della Seconda Guerra Mondiale e una delle più grandi del Rinascimento italiano. La battaglia di Ravenna segnò la fine delle strategie medievali e l'inizio di quelle moderne. In occasione del cinquecentesimo di quel tragico evento «Il Ponte Vecchio» ha pubblicato:

"LA BATTAGLIA DI RAVENNA. IL GRAN FATTO D'ARME DEL 1512" di Sergio Spada (160 pagine con oltre 80 illustrazioni, euro 14,00)

Un Libro indispensabile per conoscere un evento fondamentale nella storia della Romagna e dell'Italia.

Non un combattimento, ma un rito di morte. Non un episodio nella storia militare, ma una cesura nella storia degli uomini. La battaglia di Ravenna segnò il tramonto della cavalleria, che aveva lanciato il suo canto del cigno nella disfida di Barletta, ed inaugurò l'era dei massacri campali, in cui il conflitto avrebbe spento il valore individuale sotto i colpi ciechi e terrifici dell'artiglieria. Gaston de Foix, generale di vent'anni; Bayard, il cavaliere senza macchia e senza paura; Ja-

cob, il lanzicheneco; Yves d'Alègre, leone gentile; Fabrizio Colonna nel suo orgoglio di italiano e pochi altri riuscirono ad essere attori di quello spettacolo e a guadagnare la storia, ultimi eroi cavallereschi. Sullo sfondo, decine di migliaia di persone regalarono il proprio destino a principi capricciosi e distanti. Attraverso le parole del Guicciardini, del Machiavelli, dei cronisti contemporanei, il pensiero sottile di Erasmo da Rotterdam, i versi dell'Ariosto e di anonimi rimatori, ma soprattutto attraverso l'inusitata eco di un evento vissuto come epocale, quella drammatica giornata rivive, con le sue premesse e le sue conseguenze: una giornata che non conobbe vincitori, ma solo vinti. Per contatti diretti con l'editore:

[editriceilpontevecchio@gmail.com](mailto:editriceilpontevecchio@gmail.com)

